

Il mestiere dello scrittore

Qualcosa sullo scrivere

di *Valeria Parrella*

In primo luogo qualcosa di molto soggettivo: io quando scrivo mi sento libera. Non c'è nulla che mi faccia sentire così tanto la libertà quanto mettermi davanti al computer e scrivere. In assoluto, nella mia vita, nulla. Leggere mi fa sentire libera in un altro senso: mi fa distrarre, mi fa viaggiare in me e fuori, però anche mi costringe alla trama scelta da altri, alla resa finale della considerazione che ciò che scrivono gli altri è bello – quando è bello – o è giusto che sia finito in una pagina.

Invece scrivere è uno spazio aperto di cui decido io i confini, e se mi metto davanti alla pagina perché voglio sentirmi libera – in un certo senso perché voglio salvarmi – allora la pagina lo sente: vivo nella speranza, di più, nella convinzione che il lettore lo senta, che io dicevo il vero e il vero era, è, che questa è l'unica possibilità che ho.

I confini, dicevo, su quelli sono metodica, quasi ferrea. Quando inizio un libro so sempre come finirà. So di scrittori che conducono le pagine di momento in momento, so di scrittori che dicono che il personaggio prende vita da solo.

Io rivendico la mia assoluta proprietà del personaggio, il personaggio fa quello che dico io.

La tecnica che impiego è, sul piano del *plot*, solo quella di accompagnare il personaggio dal punto *a* iniziale al punto *z* finale. Infatti ciò che mi secca di più è dover riempire le parti centrali. La prima cosa che scrivo è l'inizio, la seconda la fine. Il mio computer è pieno di epiloghi. L'inizio è sempre una suggestione, è, potrei dire, un'immagine. In quest'immagine iniziale c'è tutto: c'è il protagonista, c'è la potenza del protagonista di incontrare altri personaggi, c'è il luogo in cui si muove, il tempo, e l'*iskra*: la scintilla che muoverà tutto. Molto spesso c'è un dialogo, minimo, che dà anche la voce. Così poi mi tolgo il pensiero di dover impostare un registro. L'inizio però in realtà nasce dalla necessità della fine, cioè di dimostrare che inesorabilmente un personaggio che ha in potenza delle cose in atto avrà quelle cose, quindi inizio e fine tendono a dimostrare lo stesso principio. Tutto il resto sono gli avvenimenti che facilitano o intralciano questo percorso. Non c'è cambiamento, né speranza di cambiamento, a meno che non sia sottolineato già nell'inizio che il personaggio si trova a un punto di passaggio da uno stato all'altro. Ma il passaggio non è mai né solo

uno scatto di livello, né solo circolare: tutto il movimento concesso è a spirale, cioè in una circolarità di livello superiore.

Ora: io penso che la lingua sia tutto, dico cioè che ciascuna storia ha solo un modo per essere raccontata. Di più: se mi viene raccontato un avvenimento, se colgo una frase che può evocarmi una storia non metto mai giù nulla se prima non c'è stato un momento – lungo di anni o breve di settimane – in cui io l'ho tanto elaborato in me da aver trovato la lingua per raccontarlo. Ciò che intendo qui per lingua è una forma, un insieme di registro, prima-seconda o terza persona narrante, emersione linguistica del luogo di svolgimento dell'azione. Credo che per ciascuna storia esista una sola forma, che, a variare quella, la storia sarebbe altro. In questo io trovo la distinzione tra scrittori e narratori, cioè tra persone che hanno uno stile e quelle che sanno raccontarti una storia per scansione di avvenimenti. Un test molto semplice che faccio da lettrice è quello della possibilità o meno di trasformazione di un libro in sceneggiatura. Ci sono libri che già sono sceneggiature, e quelli secondo me appartengono ai narratori, e libri che necessariamente dovranno trovare un'altra lingua per diventare sceneggiature, perché in sé portano troppi elementi non rappresentati direttamente in immagini-azioni. Questi ultimi sono dei sinoli, e sono degli scrittori. Il grondare di informazioni non esplicitate che si avverte nella lettura di questi libri è lo stile. Un esempio che mi viene in mente è quello di Katia, mia amica, che un giorno emigrò a Bergamo e mi raccontò come era la sua nuova vita lì e quali i problemi o le gioie che aveva incontrato. Bene, io scrissi tutto quello che lei aveva detto in un racconto pubblicato nell'antologia *La qualità dell'aria* (minimumfax, 2004). Ovviamente glielo dedimai e inviai. Dopo aver letto il racconto lei mi disse: «sembra un poco la mia storia». Ora, io non avevo omesso o celato nulla di quello che lei mi aveva detto, solo che la lingua che avevo trovato per dirlo aveva rivoluzionato *la storia* al punto da farla sembrare solo *un poco* quella originaria.

Un'ultima cosa, forse significativa, che mi viene in mente, è che non avevo mai pensato a nulla di quello che ho scritto qui fino al momento in cui mi è stata fatta richiesta di questo contributo. Speriamo bene.

Napoli, 4 settembre 2007